

Letteratura

MANTOVA
APERTO UN NUOVO MUSEO
DEDICATO A VIRGILIO

A Mantova è stato inaugurato ieri un nuovo polo culturale multimediale dedicato a Virgilio, nella meravigliosa cornice di Palazzo del Podestà, restituito al pubblico - un edificio storico che tra la fine del Duecento e il Quattrocento, fra le tante

denominazioni, era anche indicato come «Palazzo di Virgilio». I visitatori sono chiamati ad ascoltare, attraversare, leggere e mettere insieme indizi, sensazioni, prove, testimonianze e mappe spostandosi in otto sale su due

livelli dove si trovano installazioni multimediali e multisensoriali, mappe e reperti provenienti dalle Collezioni Civiche della Città di Mantova. Lo storytelling e il design di Museo Virgilio sono stati realizzati da Scuola Holden.

Un impiegato come gli altri, uno dei tanti che al mattino sciamavano svogliatamente verso i ministeri. Uno di quei visi rassegnati diretti a un ufficio che sapeva di chiuso, come i personaggi dell'*Eredità*, uscita nella plastica, ispirata traduzione di Bruno Nacci. Uno come Guy de Maupassant, che solo l'evidente muscolatura sotto l'abito mediocre distingueva dai colleghi. Aveva debuttato nel 1872 come impiegato in soprannumero al ministero della Marina, lavorando gratuitamente per un anno prima di essere assunto. Per il resto il collo taurino, i lineamenti regolari, ma banali e lo sguardo caparbio non si facevano ancora notare.

Sopravviveva a stento con gli avari aiuti del padre e solo l'intervento del suo padrino, Gustave Flaubert, per cui aveva un'adorazione, gli aveva in seguito permesso di essere regolarmente assunto al ministero della Pubblica Istruzione, dei culti e delle belle arti. E sarebbe stato proprio lui a fornire a Flaubert i particolari per il mestiere di copisti del romanzo a cui l'altro stava lavorando, *Bouvard e Pécuchet*. Appena aveva potuto aveva lasciato la casa paterna, e si era trasferito in una stretta camera della rue Moncey, che prendeva luce solo da una finestrella che dava sul cortile, ma lì poteva leggere in pace e cimentarsi con la scrittura.

In ufficio cercava di darsi un tono con i colleghi spiegando che il suo cognome significava «*mauvais-passant*», cattivo passante, inevitabilmente smentito dalla sua aria semplice e franca e dalla sua riserva di aneddoti pruriginosi. Maupassant detestava il suo lavoro, lo trovava noioso e ripetitivo e cercava di sfuggire arrivando tardi o dandosi malato. Ma questo comportamento era malvisto e spesso veniva richiamato duramente. Se ne lamentava con Flaubert: «Il capo ufficio mi ha detto che non ero malato, che non avevo proprio niente... in breve mi ha proibito di uscire durante il giorno con qualsiasi pretesto». Il padrino gli rispondeva: «So che vivi in un inferno di merda e ti compiangio con tutto il cuore. Ma dalle cinque della sera alle dieci del mattino puoi consacrare tutto il tuo tempo alla musa, che è ancora la migliore puttana». Un'allusione alle abitudini libertine di Maupassant, che gli avrebbero procurato la sifilide. Ma il futuro narratore non riusciva a dedicarsi solo alla burocrazia e spesso si lasciava sorprendere a scrivere, facendosi rimproverare e proibire anche solo di leggere qualcosa che non fosse un documento di lavoro. «I forzati sono meno infelici di me».

Nel 1876 era stato denunciato per oltraggio al pudore per *Au bord de l'eau*, un poema sensuale, su una piccante avventura con una giovane lavandaia. Alla fine, era stato assolto, ma, quello che era più importante, era stato lanciato dallo scandalo, Flaubert però lo aveva messo in guardia dai facili entusiasmi. Il 15 agosto 1878 lo aveva ammonito: «Bisogna, ascolta bene giovanotto, lavorare di più. Arrivo a sospettarti di essere leggermente ottuso. Troppe puttane! Troppo canottaggio! Troppo esercizio! Sissignore! La civiltà non ha tanto bisogno di movimento come pretendono i medici. Tu sei nato per fare versi, falli! Tutto il resto è vano... a cominciare dai piaceri e dalla salute».

Alla fine del 1882 Guy aveva potuto finalmente dimettersi dal ministero, ormai i giornali gli consentivano largamente di mantenersi e tutto sembrava andare per il meglio, anche se perdeva i capelli e si annunciavano i malesseri che più tardi lo avrebbero portato alla follia. Erano i primi sintomi della sifilide. Ma lui considerava quella malattia, allora praticamente incurabile, come una sorta di vaccinazione contro le banalità della vita. «Non potresti mai indovinare la meravigliosa sco-

X Premio Fondazione VAF, Michele Tajariol, «Fake Face», 2022, Rovereto, Mart, fino al 9 febbraio



MICHELE TAJAROL

MAUPASSANT TRAVET SVOGLIATO

Classici. Tornano in libreria «L'eredità», ispirato alla detestata esperienza da impiegato dell'autore francese, e i «Racconti neri», in cui, malato di sifilide, esprime la sua fascinazione per la morte

di Giuseppe Scaraffia

perta che il medico ha appena fatto su di me, aveva scritto a un amico, ... La sifilide... ho la sifilide! Insomma quella vera, non la miserabile gonorrea, non l'ecclesiastica silicosi, non le borghesi creste di gallo, le leguminose verruche, no, no, la grande sifilide, quella di cui è morto Francesco I. E ne sono fiero, ... e di-

CAMPIELLO JUNIOR

In finale Lamarque, Mattioni, Risari, Baldelli, Masini, Carminati I finalisti del premio Campiello junior per la categoria 7-10 anni sono Vivian Lamarque con *Storia con mare cielo e paura* (Salani), llaria Mattioni con *La figlia del gigante* (Feltrinelli), Guida Risari con *I giorni di Alban* (Giunti) e per la categoria 11-14 anni sono: Simona Baldelli con *Il ciambellano e il lupo* (Emons), Chiara Carminati con *Nella tua pelle* (Bompiani), Beatrice Masini con *Una casa fuori dal tempo* (Mondadori).

sprezzo soprattutto i borghesi. All'alba, ho la sifilide e quindi non ho più paura di prenderla».

In quel periodo di esaltazione aveva ripreso un racconto uscito su «Gil Blas», *Un milione*, firmato Maupassant, uno dei suoi pseudonimi come Joseph Prunier, Guy de Valmont. Nella nuova versione, nel 1884, *L'eredità* gli aveva consentito di fare i conti con la meschinità e l'avidità dell'ambiente burocratico in cui aveva languito per tanto tempo. In quelle pagine, l'ufficio si rivelava lo scenario grottesco delle passioni più basse.

Ma, parallelamente al Maupassant naturalista, si stava formando uno scrittore gotico, perfettamente in grado di maneggiare gli strumenti dell'angoscia e dell'orrore, sentendo, scrive magistralmente Giuseppe Conte, «con immensa fascinazione il richiamo della morte, del lato nero delle cose, della follia».

Ma anche la realtà gli dava motivi di inquietudine. Maupassant era rimasto orripilato, come molti scrittori, da Léon Bloy a Edmond de

Goncourt dalla costruzione del l'«inutile e mostruosa» Tour Eiffel per l'Esposizione Universale del 1889. Paul Verlaine rabbriviva davanti a quello «scheletro di torre», Joris-Karl Huysmans detestava quell'orribile pilone di inferriate, «gloria del fil di ferro». Per Maupassant quell'ingombrante presenza era diventata un'ossessione, la vedeva spuntare da ogni punto di Parigi, al punto che aveva cominciato a pranzare nel ristorante al primo piano della Tour perché era l'unico punto da cui ci si poteva godere il panorama senza vederla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guy de Maupassant

L'eredità

a cura di Bruno Nacci
 Carbonio, pagg. 107, € 15

Guy de Maupassant

Racconti neri

a cura di Silvia Stucchi
 e Giuseppe Conte
 Ares, pagg. 117, € 14

BILLIE, UN'ORFANA ALLA RICERCA DEL FUTURO

Elena Fischer

di Flavia Foradini

Che può fare una ragazzina di quattordici anni se all'improvviso muore la mamma neanche quarantenne e il padre è un'entità astratta e mai conosciuta? È da questo momento drammatico nella vita di Billie che parte Elena Fischer nel suo romanzo di esordio *Paradise Garden* (Feltrinelli, traduzione di Susanne Kolb), per sviluppare la storia toccante di un tenero rapporto tra madre e figlia, sullo sfondo di un'esistenza difficile, fatta di povertà, di piccoli espedienti, di rinunce, che tuttavia non minano l'attaccamento profondo fra le due.

Marika, la madre, è vitale e piena di fantasia. È anche decisionista, e talvolta capricciosa. Insegna alla figlia ad accontentarsi delle piccole cose della vita e a non perdersi d'animo quando i problemi paiono diventare insormontabili.

La donna è immigrata in Germania dall'Ungheria in circostanze che a lungo restano misteriose, perché non parla del proprio passato, tutta immersa com'è in una quotidianità fatta di due umili lavori, di un appartamento minuscolo arredato miseramente, con vista sull'autostrada e su una discarica abusiva. Il quartiere è degradato ma i vicini di casa, anch'essi stranieri, sono premurosi e solidali e consentono a Marika e a Billie di avere una sorta di famiglia allargata, fuori dagli schemi, pronta ad aiutare nel momento del bisogno.

Nonostante la sbilanciata, apparentemente stretta amicizia con una coetanea di famiglia assai benestante, dotata di una casa magnifica, vestiti sfiziosi e tanto cibo delizioso in tavola, Billie non soffre veramente del confronto con chi ha la fortuna di ogni agio. È soddisfatta dell'andamento della propria vita. Il suo unico sotterraneo tormento è non sapere nulla del proprio padre.

Con la morte della madre, lo tsunami che investe l'adolescente pare mettere una pietra tombale anche a quel suo intimo interrogativo, e nulla può arginare il doppio dolore, nemmeno il labile rapporto con la nonna arrivata all'improvviso dall'Ungheria poco tempo prima per sottoporsi a dei controlli medici: è infatti proprio lei la causa dell'incidente in cui perde la vita Marika.

Dopo aver rovistato in casa e aver trovato qualche indizio su dove la madre - e forse il padre - potrebbero aver vissuto in precedenza, Billie scappa di casa, alla volta di uno sperduto luogo sul Mare del Nord, che lei spera possa essere ancora il domicilio del genitore. Nonostante qualche inverosimiglianza nella seconda parte del libro, quando il viaggio alla ricerca del padre entra nel vivo, *Paradise Garden* avvince per il delicato rapporto madre-figlia e per i pensieri così semplici e spesso così sorprendenti, espressi da Billie e Marika, che costellano la vicenda. Con la loro nitidezza e lievità, sono proprio quelle osservazioni, quelle opinioni, ad essere il punto forte di questo romanzo, che è elaborazione di un tragico lutto, spaesamento adolescenziale, e viaggio a tratti fiabesco verso l'età adulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elena Fischer

Paradise Garden

traduzione di Susanne Kolb
 Feltrinelli, pagg. 272, € 19

PENNE ALL'ITALIANA SCRITTURA E VITA PER OMAGGIARE BALDINI

di Gino Ruozzi

» Da venticinque anni, dalla pubblicazione nel 1999 dei primi romanzi *Le cose non sono le cose* e *Bassotuba non c'è*, Paolo Nori sta scrivendo una ininterrotta autobiografia narrativa, finora composta di «47 libri». Il più recente volume è *Chiudo la porta e urlo*, il cui titolo deriva da una poesia di Raffaello Baldini, il poeta in dialetto di Santarcangelo di Romagna del quale quest'anno corre il centenario della nascita (per Nori è il «più grande poeta italiano del Novecento»).

Nei romanzi di Nori vita e letteratura si intrecciano in modo inscindibile. È evidente che lettura e scrittura sono fondamentali dati biografici, decisivi nel flusso a un tempo lineare e circolare del racconto. Anche per questo alcuni autori sono diventati pietre angolari dei libri, come è stato per Dostoevskij con *Sanguina ancora* (2021), Achmatova con *Vi avverto che vivo per l'ultima volta* (2023) e adesso Baldini, della cui conoscenza Nori ringrazia Daniele Benati, «l'autore di un libro stupefacente che si intitola *Opere complete di Learco Pignagnoli*» (recensito su queste pagine il 30 aprile 2023).

Nella narrazione continua di Nori rientrano pubblico e privato, dalla famiglia di origine parmigiana (in cui sventa la voce «potente» di nonna Carmela) a quella odierna, con moglie e figlia (dette Togliatti e Battaglia) già protagoniste di precedenti libri. Nel testo sono chiamati in causa amici, scrittori, editori, medici con nome e cognome; incidenti e malattie, conferenze e passioni sportive, nell'ottica di uno «stare al mondo» che è «oggi» e non «domani», in cui risalta il modello dell'ammirato Baldini, nelle cui poesie (ampiamente citate) «si vive»: che è «una cosa semplicissima, incredibile e meravigliosa».

Nori dice di rifuggire dal fuorviante mito della felicità. Ma è chiaro che la scrittura è per lui felicità, «scrivere tutti i giorni e tutte le notti», con «la voglia di stare al mondo oggi», «altro che domani». In maniera assidua e tenace, del tutto «dentro l'universo», perché «a me piace, in generale, quella gente lì, che non smettono. Non so se si capisce. Che non smettono mai».

Negli anni Nori ha creato uno stile inconfondibile e un pubblico affezionatissimo. Con l'omaggio al «galantuomo» Baldini di *Chiudo la porta e urlo* aggiunge un'ulteriore persuasiva tessera al proprio «originale» mosaico letterario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Nori

Chiudo la porta e urlo

Mondadori, pagg. 204, € 19